



DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GAZA** Chi è in prigione da una vita non spera più nella libertà ma assapora istante per istante l'amaro gusto della vendetta contro i suoi carcerieri. La vendetta, un desiderio che cancella anche il bisogno di giustizia, violenta la speranza di un futuro degno di essere vissuto. E la vendetta oggi a Gaza ha le sembianze di Osama Bin Laden. La polizia palestinese fa di tutto per oscurare questo sentimento popolare, arresta militanti e dirigenti integralisti, dichiara zona militare chiusa il campo profughi di Al-Maghazi, nel sud della Striscia, dove la Jihad islamica ha organizzato una manifestazione di sostegno al «nuovo Saladino», una delle tante che si susseguono nella Striscia di Gaza come a Nablus, Jenin, nell'intera Cisgiordania. Ma il nome del «miliardario del terrore» viene pronunciato con rispetto e ammirazione non solo tra i giovani fondamentalisti dell'Università islamica di Gaza o tra i senza futuro dei desolati campi profughi di Khan Yunis, Jabalya, Deir el Balah, Shalehat Camp, Rafah (dove ieri tre palestinesi sono stati feriti in scontri con i soldati israeliani). «Osama ha dimostrato agli americani che non sono invulnerabili, ha ridato dignità e coraggio alla nazione islamica», mi dice Hani, vent'anni, mentre attraversiamo il campo profughi di Jabalya. Un discorso che sentirò ripetere decine di volte da Bashir l'intellettuale ad Ahmed, anziano venditore di spezie, e a tante altre persone che certo non assomigliano allo stereotipo del fanatico integralista «modello Taleban».

La Striscia di Gaza è una immensa prigione a cielo aperto, dove sopravvivono a stento oltre 900mila palestinesi, ammassati nell'area con più alta densità di popolazione al mondo. Nei campi profughi le immagini di Bin Laden hanno sostituito quelle, scolorite dal tempo, di Yasser Arafat. C'è rabbia, frustrazione ma anche voglia disperata di riscatto in questa identificazione con chi, sotto i bombardamenti anglo-americani, trova la forza di appellarsi al mondo arabo e musulmano per rilanciare la jihad contro il Grande Satana, l'Occidente. Qui, nell'inferno di Gaza, tutto parla di guerra. La raccontano le case distrutte dai cannoneggiamenti dei carri armati con la stella di Davide, nell'area a ridosso dell'insediamento ebraico di Netzarim. La guerra è in quel ceck-point super presidiato dai soldati israeliani e che taglia in due, dall'interno, la Striscia, separando Deir el Balah da Khan Yunis. La guerra la respirano sin da piccoli quei bambini che giocano tra i liquami prodotti dalle fogne a cielo aperto. Giocano all'Intifada, bruciano copertoni, si travestono da «kamikaze». La guerra sono quegli alberghi costruiti, in prospettiva di una pace che non c'è, sul lungomare di Gaza e ormai da un anno desolatamente vuoti, sono le strade completamente deserte alle sette della sera. Ma la guerra è anche la miseria di una popolazione in ginocchio, stremata da un anno di assedio da parte dell'esercito israeliano. L'enorme parcheggio all'ingresso del valico di Erez, super fortificato posto di frontiera d'Israele prima dell'ingresso nella Striscia palestinese, è completamente vuoto. Nessuno entra, nessuno esce dalla «prigione» di Gaza. Per rag-

Il giro di vite di Arafat nei confronti degli integralisti ha esacerbato gli animi. Ieri un altro arresto da parte dell'Anp



Foto di Laurent Rebour/AP

**Siria protesta e convoca l'ambasciatore Usa**

Il ministero degli Esteri siriano ieri ha convocato l'ambasciatore Usa a Damasco per presentargli una protesta contro le velate minacce pronunciate l'altro ieri dal vice segretario di Stato Usa Richard Armitage secondo cui, nell'ambito della sua campagna contro il terrorismo internazionale, Washington potrebbe decidere in un secondo tempo di agire anche «contro altri Paesi come la Siria». Secondo una fonte diplomatica, nella protesta che è stata consegnata all'ambasciatore Usa Theodore Kattouf, si sottolinea che la Siria, come altri Paesi arabi e islamici, chiede se sia tracciata una distinzione nella definizione di terrorismo e che in tale parola non sia compreso il diritto all'autodifesa contro l'occupazione straniera, come nel caso della rivolta dei palestinesi contro Israele.

# Gaza inneggia al «nuovo Saladino»

*Nella Striscia assedio e povertà dimenticate nel nome di Bin Laden: ha ridato dignità alla nazione islamica*

giungere il primo posto di polizia dell'Anp devi attraversare a piedi un corridoio lungo un chilometro. È un percorso di battaglia, tra filo spinato, postazioni protette da sacchi di sabbia, giovani in divisa con il dito che accarezza nervosamente il grilletto del mitra. Erano 60mila i pendolari di Gaza che lavoravano in Israele. Da loro dipendevano almeno 400mila persone, donne e bambini in maggioranza. Oggi quei 60mila sono arruolati a forza nell'unico eserci-

to che ha ingrossato le sue fila in questo anno di rivolta: l'esercito dei disoccupati. La frustrazione alimenta il desiderio di vendetta e questo si trasforma a volte, sempre più spesso, in atti disperati. È la ferrea legge di Gaza. Dove se oggi si votasse, confermano tutti gli osservatori politici palestinesi, Hamas e la Jihad otterrebbero la maggioranza dei consensi. E non solo perché hanno dimostrato, agli occhi di chi non ha più speranza, di saper colpire al cuore

l'odiato Israele. Grazie agli ingenti fondi ottenuti dalla «internazionale islamica» sorretta dalle monarchie del Golfo, Hamas ha infatti dato vita a uno Stato parallelo. Lo Stato sociale costruito dal movimento garantisce servizi, dalla sanità all'istruzione alle mense per poveri, che Arafat non può offrire.

La disperazione è racchiusa in un dato che emerge dall'ultimo rapporto dell'organizzazione delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (Un-

ctad): un palestinese su tre - pari a circa un milione - vive con 2,1 dollari al giorno (4.400 lire). E la maggioranza si trova a Gaza. Mediamente, le entrate mensili del 64% delle famiglie dei Territori si aggirano sui 400 dollari, meno di 850mila lire. E a Gaza la media scende a 280-300 dollari. Qui a Gaza la parola pace non ha suono, non ha senso. Non ha futuro. Per ritessere un rapporto con l'America, e non lasciar campo libero ai falchi israeliani, Arafat ha deciso

un giro di vite contro gli attivisti di Hamas e della Jihad. Ieri mattina, agenti della sicurezza militare dell'Anp hanno arrestato Ala'a Saftawy, uno dei capi della Jihad. L'arresto scatena la reazione degli integralisti che manifestano, circondati da un imponente dispiegamento militare dell'Anp, a Gaza come a Nablus. E in tutte le manifestazioni, accanto alle bandiere verdi di Hamas e a quelle nere degli Hezbollah libanesi, appaiono i ritratti del capo di

Al Qaeda. «Gli avvenimenti degli ultimi giorni a Gaza - sottolinea amaramente Hafez Barghouti, direttore di Al-Hayat al-Jedida, il quotidiano ufficioso dell'Anp - sono un altro capitolo della stupidità generale palestinese. Sembra che ci siamo abituati a combattere le guerre degli altri e a dimenticare la nostra causa». A cercare di raffreddare gli animi ci prova il segretario del governo dell'Anp, Ahmad Abdel Rahman, secondo il quale gli studenti dell'Università islamica (controllata da Hamas) che avevano inscenato la manifestazione contro l'attacco angloamericano in Afghanistan e a favore di Osama Bin Laden (tre dimostranti uccisi dalla polizia palestinese) in realtà, dice ricevendoci nel suo ufficio al quartier generale dell'Anp, «hanno espresso la loro opposizione all'occupazione israeliana, più che esprimere sostegno a questo o a quello». Ma chi ha oggi davvero bisogno di sostegno è Yasser Arafat. Le aperture del presidente dell'Anp alla coalizione antiterrorismo messa in campo dagli Usa devono avere un ritorno politico, immediato, nel rilancio del processo di pace israelo-palestinese. Altrimenti Arafat ha i mesi contati. Perché la rabbia che si respira a Gaza può sfociare, in assenza di significative aperture di Israele, in una rivolta popolare indirizzata, stavolta, contro «i traditori dell'Anp». Una rivolta combattuta in nome della jihad. In nome di Osama Bin Laden.

**Medio Oriente**

## Il presidente americano pensa a una nuova Camp David Sharon tra apertura e nervosismo

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** Stavolta non è solo una generica dichiarazione d'intenti, che pure aveva scatenato la stizzita reazione di Ariel Sharon. Stavolta, George W. Bush fa un sostanziale passo in avanti, non ancora decisivo ma senza dubbio importante, sulla strada dello Stato palestinese. Quello delineato dal presidente Usa non è ancora, o almeno non lo è ufficialmente, un piano di pace dettagliato. Ma ne ha tutti i presupposti: «I confini del nuovo Stato - afferma in una conferenza stampa Bush - andranno negoziati dalle due parti, in modo che i palestinesi riconoscano allo Stato di Israele il diritto ad esistere». E la conferma del deciso cambiamento intervenuto nella politica estera dell'amministrazione americana dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre: gli Usa vogliono tornare a recitare il ruolo da protagonisti assoluti sul tormentato, e nevralgico, scenario mediorientale. Nel delineare una politica del passo dopo passo, ognuno dei quali puntigliosamente sottoposto a verifica,

Bush jr. riparte dal Rapporto Mitchell che, sottolinea, «va applicato e sino in fondo in ogni sua parte», dalla cessazione delle violenze al blocco degli insediamenti ebraici nei territori arabi occupati. Ma fuori dall'ufficialità, fonti del Dipartimento di Stato, riprese dalla stampa israeliana, delineano un piano ambizioso che riprende i punti di intesa maturati nei negoziati di Camp David, sotto la presidenza Clinton, e successivamente nei colloqui di Taba. Punti d'intesa che furono al centro della campagna elettorale dell'allora candidato della destra, Sharon, che accusò apertamente il premier laburista Ehud Barak di «inammissibili cedimenti ad Arafat, tali da mettere a repentaglio l'esistenza stessa di Israele». Non meraviglia, dunque, che la prima reazione del governo israeliano sia improntata ad una prudenza venata di nervosismo: «Israele - puntualizza Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon - non è in linea di principio contrario a discutere della nascita di uno Stato palestinese, ma subordina l'avvio di qualsiasi trattativa ad una cessazione totale della violenza e del terrorismo da parte palestinese». Prudenti, ma per ragioni opposte, sono anche i palestinesi. «Le affermazioni del presidente Bush sono indubbiamente significative - dichiara il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat - ma ciò che ci attendiamo ora dagli Stati Uniti sono atti concreti che testimonino di un reale cambiamento». A cominciare, aggiunge Erekat, da una decisa pressione su Israele «perché ponga fine all'aggressione contro il popolo palestinese che prosegue ininterrotta da oltre un anno». Se i palestinesi parlano di aggressione, Israele replica rivendicando il diritto all'autodifesa. Un diritto che si traduce anche in un veto: quello posto da Sharon ad un secondo incontro tra il suo ministro degli Esteri e il leader palestinese. Incontro rinviato alla fine delle violenze. E cioè ad un domani imprevedibile. u.d.g.



**clicka su**  
[www.pna.net](http://www.pna.net)  
[www.liikud.org.il/](http://www.liikud.org.il/)  
[www.golan.org.il/](http://www.golan.org.il/)  
[www.pchrgaza.org/](http://www.pchrgaza.org/)

Il presidente dell'Autorità Palestinese Arafat. In alto una protesta contro l'attacco Usa nella Striscia di Gaza

L'INTERVISTA Lo sceicco Yassin, fondatore di Hamas, non biasima Bin Laden ma non sposa il terrorismo indiscriminato

# «La nostra jihad non è quella di Osama»

Segue dalla prima

E una delle ragioni della sua popolarità, specie tra le masse di diseredati che sopravvivono nei campi profughi, la scoprì vedendo dove abita: in una casa alla periferia di Gaza, in una strada sterrata, lontana anni luce dai fasti delle ville sul lungomare dei maggiori centri dell'Anp. Nella stanza in cui ci riceve, la televisione è collegata con il canale di Al-Jazira. Scorrono le immagini dei bombardamenti anglo-americani in Afghanistan, dell'esodo disperato di milioni di profughi, dei civili colpiti: «Stanno massacrando un popolo, un popolo musulmano - commenta Yassin - è un atto di terrorismo internazionale, diretto dagli Stati Uniti contro Paesi più deboli. Ed è solo l'inizio. Perché questa politica di terrorismo internazionale si scatterà ben presto contro altri Paesi arabi e musulmani. In Afghanistan è iniziata la nuova crociata dell'Occidente

contro l'Islam». **Sceicco Yassin, chi è per Hamas Osama Bin Laden? Un eroe della jihad?** «La jihad non ha bisogno di eroi né di capi supremi ma di musulmani pronti a sacrificare la propria vita in nome di Allah il misericordioso. Bin Laden è un musulmano che ritiene di combattere per il riscatto dell'Islam e per la riunificazione dell'«umma» (la comunità islamica, ndr.)». **Combate massacrando migliaia di civili inermi a**

Abbiamo condannato le stragi in America ma gli Usa devono interrogarsi su ciò che ha portato a quegli attacchi

**New York e Washington.** «Gli americani hanno condannato a morte Bin Laden e deciso di infliggere la stessa punizione al popolo afgano. Ma con quali prove? Dicono di averle. Bene, che le mostrino. Dicono che Bin Laden è a capo di una rete terroristica che minaccia il mondo in nome dell'Islam ma del terrorismo praticato da Israele contro il popolo palestinese nessuno parla. Non mi pare che si siano alzati in volo aerei per bombardare Tel Aviv o Haifa e costringere Israele a porre fine all'aggressione contro il popolo palestinese. Così come il silenzio è calato sulle centinaia di migliaia di bambini iracheni uccisi dall'embargo imposto dall'America. Queste non sono invenzioni di Bin Laden, sono ferite incancellabili inferte al popolo dell'Islam. Evidentemente, per l'Occidente i morti non hanno lo stesso valore se si tratta di morti arabi e musulmani». **Ma Hamas approva azioni come quelle che hanno**

**sconvolto non solo l'America ma il mondo civile quel tragico 11 settembre?** «Le abbiamo condannate senza reticenza. Hamas ha sempre combattuto in Palestina e per la liberazione della Palestina dal nemico sionista. Questa è la nostra jihad. Invece di colpire popolazioni inermi l'America dovrebbe interrogarsi su ciò che ha portato a quegli attacchi». **E qual è la sua risposta, sceicco Yassin?** «L'America ha seminato odio e discordia nel mondo, ha coperto i crimini più efferati in nome dei suoi interessi geopolitici. Chi genera Male deve attendersi, un giorno, di essere ripagato con la stessa moneta». **L'appello alla jihad mondiale lanciato da Osama Bin Laden può avere presa nei Territori e più in generale nel mondo arabo?** «Le motivazioni alla jihad le offrono i bombardamenti americani in Afghanistan, il sostegno degli Usa all'occupazione

sionista della Palestina, il loro appoggio a regimi arabi corrotti ed empi che infangano l'Islam e mortificano le istanze di giustizia del popolo arabo. Per quanto riguarda il popolo palestinese, le ragioni della sua lotta non nascono con Osama Bin Laden ma con il regime di occupazione a cui siamo costretti da Israele e dal suo alleato americano». **Arafat ha deciso di sostenere l'alleanza anti-terrorismo messa in campo dall'America.** «Arafat ha subito fortissime pressioni dagli americani. Hamas rispetta la sua autorità ma non lo seguirà su questa strada, perché non ci faremo mai complici di chi opprime e uccide i musulmani. Ed anche perché non crediamo che la liberazione della Palestina verrà mai da chi ha sempre protetto e armato lo Stato sionista. Far parte di questa alleanza voluta dall'America ed esaltata da Israele è un crimine contro Dio, il Profeta e

i veri credenti». **La polizia dell'Anp ha aperto il fuoco nei giorni scorsi contro una manifestazione organizzata da Hamas.** «Si è trattato di un fatto gravissimo, come è grave l'arresto di decine di militanti e dirigenti dell'Intifada. I poliziotti dell'Anp hanno ucciso dei giovani palestinesi che manifestavano contro l'occupazione israeliana e l'attacco degli americani contro un Paese musulmano. Arafat deve punire severamente i

Non seguiamo Arafat nel sostegno alla coalizione anti-terrorismo voluta da Washington

responsabili di questo crimine. Hamas non imbraccherà mai le armi contro fratelli palestinesi ma attacchi di questo genere non devono ripetersi». **C'è il rischio di una guerra civile nei Territori?** «È ciò che vorrebbe quel criminale di Sharon e il suo governo di guerra. Ma non cadremo in questa trappola. L'anno di Intifada ha cementato l'unità del popolo palestinese e rafforzato la sua volontà di resistenza. Hamas è parte fondamentale di questa unità di lotta. Chiunque tenterà di incrinarla è destinato alla sconfitta e all'ignominia. E questo Arafat lo sa molto bene. In nessun caso dobbiamo indebolire la nostra unità nazionale». **L'Intifada proseguirà?** «L'Intifada non si è mai arrestata. Certo che proseguirà e con nuovo impeto, fino a quando non raggiungeremo il nostro obiettivo: la totale liberazione della Palestina». u.d.g.